

Segue dalla prima

Nell'infuriare del sanguinoso e crescente movimento insurrezionale in Iraq ad opera tanto dei sunniti quanto degli sciiti - che era in corso in tutto il paese anche ieri - i funzionari americani si sono rifiutati di fornire informazioni in merito al luogo in cui Saddam era detenuto. Molti iracheni sono tuttora convinti che si trovi in Iraq, probabilmente presso la grande base americana di Balad, 60 miglia a nord di Baghdad sulla strada per Tikrit, città natale di Saddam.

Ma i sempre più sofisticati attacchi dei guerriglieri contro gli americani hanno fatto sorgere il timore che gli insorti potessero organizzare una spettacolare fuga dalla prigione dell'ex dittatore iracheno e, quindi, si è pensato al Qatar come al luogo più sicuro nell'ambito del Medio Oriente. Ai sensi del diritto internazionale e delle Convenzioni di Ginevra una potenza occupante ha il diritto di trasferire un prigioniero di guerra fuori dei confini del paese di cui è cittadino ed è questa la ragione per cui gli americani quasi immediatamente hanno ufficialmente dichiarato Saddam prigioniero di guerra, un atto che sulle prime sorprese sia i politici americani che i membri del Consiglio di governo iracheno. Nell'ambito delle condizioni previste dalle Convenzioni di Ginevra, la Commissione Internazionale della Croce Rossa ha visitato Saddam all'inizio dell'anno ma non ha reso noto dove si è svolto l'incontro. Ironia del destino vuole che il mondo sappia di Saddam, dal giorno della sua cattura nel nord dell'Iraq ad opera delle forze speciali americane, quasi meno di quanto ne sapeva quando era ancora latitante. Nemmeno gli alti ufficiali dei servizi segreti del Qatar - che hanno appena arrestato due agenti russi per l'omicidio di un rifugiato ceceno nella capitale Doha - sono stati informati della presenza di Saddam nell'emirato che ospita la più grande base militare americana del Medio Oriente. Con migliaia di soldati americani e centinaia di agenti dei servizi segreti, Saddam è sorvegliato non meno bene di quanto sarebbe sorvegliato a Guantanamo Bay. Sfortunatamente per gli americani, tuttavia, i ripetuti interrogatori di Saddam non stanno portando a nulla di interessante. Saddam non ha alcuna intenzione di aiutare la Cia e l'Fbi che lo interrogano e fornisce a molte delle domande risposte vaghe riaffermando sovente la posizione ufficiale del governo iracheno sulla guerra in Iraq, l'invasione del Kuwait e le sanzioni dell'Onu.

Diversi agenti dell'Fbi che lo hanno interrogato sono giunti alla conclusione che Saddam durante la sua dittatura era circondato da così tanti sicofanti - che dicevano solo quello che il capo voleva sentire - da non avere la più pallida idea della realtà dell'Iraq. Ma lo stesso Saddam ignora il suo immediato futuro. Sebbene nel giro di sei settimane dalla sua cattura sia stato insediato a Baghdad un Tribunale per i crimini di guerra - con 15 giudici, 45 avvocati iracheni e una squadra di assistenti americani pronti a consigliarli - stando alle fonti

Come prigioniero di guerra è stato visitato dalla Croce Rossa che non ha svelato il luogo di detenzione

”

forensi irachene il governo americano è sempre più riluttante ad iniziare un processo contro l'ex dittatore prima delle elezioni presidenziali ameri-

cane del prossimo novembre. Analoga riluttanza, sempre stando a queste fonti, vi sarebbe nei confronti di Tareq Aziz, ex vice primo ministro

di Saddam, detenuto dagli americani presso l'aeroporto di Baghdad. Sia Saddam che Tareq Aziz, sottolineano le fonti, sono perfettamente al corren-

Marine perquisiscono iracheni Foto di M. Gambarini/Ansa



Torna in libertà l'unico condannato per le Torri

Un tribunale di Amburgo decide la scarcerazione del marocchino Motassadeq. Nuovo schiaffo agli Usa

Cinzia Zambrano

Il nuovo schiaffo all'amministrazione Bush da parte della giustizia tedesca ha il sorriso beffardo di Mounir el Motassadeq appena uscito dal carcere. Il marocchino trapiantato in Germania, unico giudicato e condannato al mondo nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati dell'11 settembre, dopo due anni e quattro mesi di prigione ieri è stato rimesso in libertà condizionata su decisione di un tribunale di Amburgo. La scarcerazione segue la sentenza della Corte suprema d'appello federale, che esattamente un mese fa, a sorpresa, aveva annullato la condanna a 15 anni inflitta a Motassadeq da un tribunale della stessa città anseatica per il suo presunto coinvolgimento nelle stragi di New York e Washington, adducendo come ragione principale la mancata cooperazione delle autorità americane nel processo. In particolare, il loro reiterato rifiuto di consentire una testimonianza decisiva sul caso. Senza la quale, così la Corte, il diritto alla difesa di Motassadeq non era stato «pienamente soddisfatto». «Responsabile principale del rilascio di Motassadeq è la insufficiente politica di informazione del governo americano», ha dichiarato ieri il leader del sindacato della polizia tedesca Konrad Freiberg.

Il giovane trentenne marocchino, barbuto e sorridente, ieri pomeriggio ha lasciato il carcere di Amburgo su libertà condizionata. Nei suoi



Mounir Al Motassadeq

Foto di Kay Nietfeld/Ansa

confronti rimane tuttavia valido il mandato di cattura. Motassadeq non potrà né avere il passaporto né lasciare la città, dovrà comunicare eventuali cambi di domicilio e per due volte a settimana dovrà presentarsi alla polizia.

La richiesta di scarcerazione era stata avanzata dai suoi legali dopo che il 4 marzo scorso la giustizia tedesca aveva annullato a sorpresa la condanna a 15 anni di reclusione inflitta al marocchino - ritenuto un membro della cellula di Al Qaeda di Amburgo - per il suo presunto coinvolgimento nelle stragi di due anni e mezzo fa. Per Motassadeq, -ha precisato la portavoce del tribunale d'appello di Amburgo- resta comun-

que la presunzione di «partecipazione a un'organizzazione terroristica», ma «non è più oggetto di un sospetto stringente» per complicità nell'uccisione delle circa tremila persone, cosa questa che avrebbe giustificato il suo mantenimento in stato di detenzione. Annullando la condanna, la Corte suprema d'appello federale aveva ordinato a carico di Motassadeq un nuovo processo. Che dovrebbe prendere il via il 16 giugno sempre ad Amburgo, ripartendo da zero, riascoltando i testimoni e acquisendo eventualmente nuove prove. Motassadeq ha sempre negato di essere stato a conoscenza del progetto terroristico di Atta e compagni. A marzo i giudici di Karlsruhe

avevano accolto la tesi dei suoi avvocati, secondo cui la sua difesa era stata gravemente compromessa dal rifiuto delle autorità Usa di ascoltare una testimonianza-chiave, che avrebbe potuto scagionare Motassadeq: quella di uno dei presunti colonnelli di Al Qaeda, Ramzi Binalshibh, uno yemenita arrestato in Pakistan e detenuto in Usa, al quale la giustizia di Washington ha vietato qualsiasi testimonianza, nonostante i ripetuti inviti fatti dalla giustizia tedesca. Le autorità americane avevano negato anche la messa a disposizione dei giudici tedeschi dei protocolli relativi agli interrogatori di Binalshibh, ritenuto uno degli ideatori principali degli attentati dell'11 settembre a New York e Washington.

Binalshibh è la stessa persona, la cui testimonianza a febbraio aveva scagionato Abdelghani Mzoudi, l'altro marocchino accusato di complicità con Atta e assolto il 5 febbraio scorso per insufficienza di prove. Intorno alla metà di dicembre, infatti, una testimonianza anonima pervenuta al tribunale, che secondo i giudici sarebbe stata di Binalshibh, scagionava Mzoudi. In tale testimonianza si affermava che gli attacchi dell'11 settembre sarebbero stati preparati solo da un gruppo di quattro persone della cellula di Amburgo, gruppo del quale non farebbero parte né Mzoudi né Motassadeq. Dopo la scarcerazione e la successiva assoluzione di Mzoudi, i legali di Motassadeq avevano presentato ricorso contro la sentenza del loro assistito, chiedendone la scarcerazione.

La Casa Bianca vorrebbe evitare anche di portare alla sbarra l'ex vice premier iracheno Tareq Aziz

”

Robert Fisk
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

IRAQ Caos e anarchia

Portato in tutta segretezza nell'emirato è sorvegliato non meno bene di quanto sarebbe stato a Guantanamo
Dagli interrogatori non esce ancora nulla



L'ex dittatore non intende collaborare con Cia e Fbi e fornisce risposte vaghe
Il governo americano è sempre più riluttante a iniziare un processo

Saddam trasferito nella base Usa in Qatar

Gli Usa temevano una spettacolare evasione organizzata dalla guerriglia

Guardian

LONDRA «L'escalation in Iraq potrebbe far deragliare Bush». È il titolo di apertura del Guardian di ieri, secondo cui l'esplosione delle violenze in Iraq rappresentano per il presidente americano una bomba ad orologeria in vista delle elezioni presidenziali di novembre prossimo.

«Bush -si legge nel lungo articolo a firma di Julian Borger- sta lottando per evitare che l'escalation delle violenze in Iraq possano travolgere la sua campagna elettorale». «Washington ha insistito nel ribadire che gli americani avranno tutte le forze di cui necessitano», mentre Bush ha ripetuto ancora una volta che non si lascerà piegare dalla violenza dei terroristi. In una simile situazione, dove il rischio di una guerra civile è altissimo, scrive ancora Borger, «l'immagine del presidente di guerra sta uscendo malconca». E la notizia dell'imminente viaggio di Tony Blair a Washington, non fa che rafforzare questa tesi.

«Blair incontrerà un presidente sempre più preoccupato per la sua ri-elezione». Tanto più che secondo l'ultimo sondaggio sempre più americani pensano che Bush abbia cacciato il paese in un vicolo cieco: il 53% ne disapprova la gestione e la prosecuzione.

The Guardian

rare le relazioni con l'Iraq, incontro in seguito anche Tareq Aziz. L'anno scorso Rumsfeld ha detto che nell'incontro del 1983 ammonì Saddam a non impiegare le armi chimiche, ma in seguito i giornalisti americani scoprirono documenti Usa che provavano che non aveva detto nulla del genere. A questo punto Rumsfeld ha cambiato versione e ha dichiarato di aver ammonito Tareq Aziz l'anno seguente. Comunque stiano le cose, l'attuale amministrazione americana non sembra affatto intenzionata a sostenere un dibattito pubblico sull'argomento di innanzi ad un tribunale a Baghdad prima delle elezioni del prossimo mese di novembre. I ricercatori americani hanno dimostrato che alcuni degli ingredienti delle sostanze chimiche impiegate dall'esercito di Saddam nei primi anni '80 erano stati esportati da aziende americane. Il processo di Saddam è divenuto ancor più problematico a seguito della probabile apparizione in Iraq dell'avvocato francese Jacques Vergès il quale sostiene che il nipote di Saddam, Ali Barman al-Tikriti, lo avrebbe formalmente invitato ad assumere la difesa dell'ex dittatore.

Vergès ha difeso in Francia l'ufficiale della Gestapo Klaus Barbie e capeggiava una organizzazione che sostiene Slobodan Milosevic processato all'Aja. Vergès ha già accettato di difendere a Baghdad Tareq Aziz. Il solo processo per crimini di guerra preventivo in un prossimo futuro a Baghdad riguarda il cugino di Saddam Ali Hassan al-Majid, soprannominato Ali il «Chimico» per aver gasato i curdi a Halabja. Dal momento che è probabile che venga anche accusato di crimini di guerra contro gli sciiti dell'Iraq meridionale, il processo di Ali Hassan avrebbe il sostegno di due delle due principali comunità irachene in un momento in cui gli Usa e qualsiasi eventuale nuova autorità irachena sono ansiosi di impedire il diffondersi della guerra di resistenza dalle città sunnite dell'Iraq centrale e settentrionale. È quindi probabile che il processo dei pesci piccoli si celebri molto prima di quello dei loro ex capi. Può darsi ci sia ancora molto da attendere prima che Saddam faccia la sua comparsa dinanzi ad un tribunale per il processo avente per oggetto la «madre di tutti i crimini di guerra».

Roberto Rezzo

NEW YORK Fedele all'immagine di professoressa zelante che ostenta dai tempi di Stanford, Condoleezza Rice la lezione se l'è studiata nei minimi dettagli. Davanti alla speciale commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre, si presenta oggi con un discorso bell'e pronto, già sapendo quel che vuol dire e quello su cui vuol tacere. Non farà menzione del discorso che avrebbe dovuto pronunciare il giorno delle stragi, la somma della sua strategia per difendere l'America, che tanto spazio dedicava allo scudo stellare e dove il

nome di Osama bin Laden non era neppure citato. La commissione aveva chiesto di prendere in esame la minuta di quel discorso, ma la Casa Bianca ha opposto un netto rifiuto, sostenendo che «le bozze non fanno testo».

La consigliera per la Sicurezza nazionale del presidente Bush - dopo infinite resistenze - ha concesso due ore e mezzo del suo prezioso tempo, ma almeno per primi venti minuti vuol essere lasciata parlare senza interruzioni. «Farà una ricostruzione dettagliata, quasi giorno per giorno, su tutte le iniziative contro il terrorismo assunte da questa amministrazione prima dell'11 set-

tembre», hanno anticipato i suoi collaboratori.

Il compito che cade sulle spalle di Rice in verità è molto più difficile: deve provare a convincere i membri della commissione e l'opinione pubblica americana che nessuno avrebbe potuto impedire ai terroristi di assassinare circa tremila persone negli attacchi contro il Pentagono e il World Trade Center. In pratica deve ribaltare l'opinione che Thomas Kean e Lee Hamilton, rispettivamente presidente e vice presidente della commissione, sembrano essersi fatti senza neppure aspettare la conclusione dell'inchiesta: sulla base delle informazioni messe a dispo-

sizione dai servizi d'intelligence, gli attacchi molto probabilmente potevano essere evitati.

Ad ascoltare questa piccata difesa dell'amministrazione ci sarà anche una rappresentanza dei sopravvissuti alle stragi e una dei familiari delle vittime, le cui pressioni sono state determinanti per convincere la Casa Bianca ad autorizzare la testimonianza di Rice sotto giuramento e davanti alle telecamere, rinunciando al privilegio esecutivo dietro cui possono trincerarsi il presidente e i suoi più stretti collaboratori.

In ogni caso è stata la stessa consigliera ad anticipare che non intende chiedere scusa a nessuno. Il suo

intervento non somiglierà affatto a quello di Richard Clarke, l'ex responsabile dell'antiterrorismo, prima ignorato e poi messo in un canto dall'amministrazione Bush. Clarke ha spiegato per filo e per segno come il presidente e i suoi collaboratori hanno sistematicamente ignorato tutti gli avvertimenti sul fatto che al Qaeda stesse preparando un micidiale attacco contro gli Stati Uniti, di fronte agli americani ha ammesso che il governo poteva e doveva fare di più, ma non lo ha fatto.

«Non è là che Condi andrà a parare», ha messo le mani avanti Bill Frist, il capogruppo repubblicano

al Senato, e il motivo è presto spiegato: ammettere un errore implica delle scuse, le scuse implicano la promessa che l'errore non si ripeterà più, e questo l'amministrazione Bush davvero non può garantirlo.

Quanta attenzione richiami la testimonianza di Rice lo si può misurare dalla copertura offerta dai principali network televisivi: Abc, Nbc e Cnn la trasmetteranno integralmente, la Fox di Rupert Murdoch, sceglierà i passaggi migliori. Ad alimentare la curiosità dell'opinione pubblica e dei commentatori non è l'aspettativa per chissà quali rivelazioni, che già si sa non ci saranno affatto. Tutti vogliono vedere quanto la con-

sigliera presidenziale sarà brava a cavare d'impaccio se stessa e tutta l'amministrazione, come giustificherà le contraddizioni in cui è caduta durante la sua prima testimonianza (a porte chiuse) in commissione, se e come cercherà di scaricare la colpa di quel che non ha funzionato sui servizi segreti. La grande esperta di sicurezza nazionale aveva raccontato che prima dell'11 settembre era impossibile immaginare un attacco terroristico con aerei passeggeri dirizzati. Eppure dai documenti raccolti dalla commissione risulta che l'amministrazione Clinton ci avesse pensato nel 1996, organizzando le Olimpiadi di Atlanta.

Oggi l'attesa deposizione della consigliera per la Sicurezza nazionale. Dovrà convincere che nessuno avrebbe potuto impedire gli attacchi. Abc, Nbc e Cnn trasmetteranno l'intera audizione

Commissione 11 settembre, il giorno di Condoleezza Rice